

FERMIAMO LA GUERRA e il governo classista

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Il valore della grande manifestazione del 5 novembre per la Pace e contro la guerra è stato rimosso. I missili caduti sul suolo polacco hanno riaperto i bellicisti nostrani, pronti a alimentare l'escalation della guerra, richiamandosi all'articolo 5 del trattato dell'Alleanza Atlantica. In troppi si sono subito piegati alla versione di un attacco deliberato della Russia. Come se quanto accaduto non fosse già drammaticamente devastante: non esistono missili intelligenti, ma solo persone stupide che li utilizzano pensando di controllarli.

Noi continuiamo a dire Pace subito: l'uso delle armi e il loro invio è incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione.

Intanto il governo di destra conferma la sua natura liberista e classista. Un governo crudele con i deboli, con gli immigrati, che sta predisponendo multe e confisci verso le navi Ong che salvano vite in mare. Un nazionalismo becero,

una criminalizzazione e un razzismo di Stato che segue la strada della Bossi-Fini, delle scelte di Minniti del criminale accordo con la Libia, dei famigerati decreti Salvini. Non siamo di fronte a "distrazioni di massa" ma alla distruzione della civiltà giuridica, dei valori di eguaglianza e solidarietà, dei diritti universali sui quali si è fondata l'Europa.

Il primo incontro con i sindacati confederali, con la inopportuna presenza di Ugl, si è consumato tra la retorica del "siamo sulla stessa barca" e ben pochi fatti. Nel metodo e nel merito in continuità con il governo Draghi. Nulla di concreto sulle nostre piattaforme sindacali. Nulla su lavoro e precarietà, povertà diffusa, salari da fame, fiscal drag, cuneo fiscale per i lavoratori, giustizia sociale, sanità e scuola pubbliche, riforma della previdenza. Al contrario, aumento del contante, fringe benefit, decreti contro i raduni, e l'obiettivo di giungere insieme all'autonomia e al presidenzialismo. Ci sarà la secessione delle regioni ricche e la divisione politica e sociale del paese.

Contro la scelta antisindacale del fringe benefit sino a 3.000 euro - un

surrogato paternalistico del potere padronale - va rilanciata la contrattazione delle Rsu e la lotta per il salario.

Occorre dare continuità alla mobilitazione, pur consapevoli delle difficoltà per la profonda crisi e la tenuta unitaria del mondo del lavoro. Vanno ricostruiti i rapporti di forza e preparata la mobilitazione. Occorre ritornare nei luoghi di lavoro, confrontarsi con la nostra rappresentanza, avere obiettivi chiari, comprensibili e raggiungibili in un progetto più generale che solo la Cgil può offrire, in una lotta sindacale e insieme culturale, sui valori della Costituzione antifascista.

Abbiamo potenzialità da valorizzare, alleanze sociali da consolidare, rapporti politici da costruire con autonomia di azione e di pensiero. Per reggere nel tempo.



il corsivo

POLITICHE INDUSTRIALI, NUOVO GOVERNO STESSI SILENZI

“

Dalle Acciaierie d'Italia alla ex Gkn, solo per ricordare due fra i casi più emblematici, si stanno evidenziando ancora una volta alcune patologiche linee d'azione da parte imprenditoriale, tanto evidenti quanto trascurate sia dal nuovo governo che da quello "dei migliori" che l'ha preceduto.

La decisione di Acciaierie d'Italia di sospendere l'attività di 145 aziende che operano nell'appalto, dopo che per mesi Arcelor Mittal che ancora controlla il polo siderurgico aveva pagato poco e male le ditte dell'indotto tarantino, si aggiunge a decisioni analoghe con i fornitori di materie prime, come il caso Sanac insegna. E' la riprova

di un comportamento indecente della multinazionale, manifestato anche dalla sua plateale assenza al primo tavolo di crisi del nuovo ministero "delle Imprese e del made in Italy", l'ex Mise. Il tutto dopo che per la sopravvivenza delle Acciaierie il governo precedente ha stanziato un miliardo di euro. Pubblici.

Sul destino della ex Gkn, tutti i nodi mai sciolti della mancata reindustrializzazione di uno stabilimento che era all'avanguardia nella produzione di semiassi sono arrivati al pettine. Francesco Borgomeo, ex advisor che ufficialmente ha ottenuto la fabbrica gratis dal fondo (speculativo) Melrose, dopo aver sottoscritto precisi impegni non solo li ha disattesi, ma ha anche finito per scaricare le re-

sponsabilità sui 300 operai rimasti, che difendono un sito industriale altrimenti destinato a morte certa.

In tutto questo, e senza dimenticare le altre, numerose vertenze che da un capo all'altro della penisola vedono a rischio il futuro di decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori, le prime (non) risposte del nuovo governo sembrano confermare le considerazioni più pessimistiche di chi, in direzione ostinata e contraria, continua comunque a chiedere indirizzi - e sostegni - di politiche industriali. Gli stessi che vengono messi in pratica da altri grandi paesi dell'Unione europea.

Riccardo Chiari

”

MARTINA PIGNATTI, 'Un ponte per': "Tacciano le armi, lo chiedono i popoli, non i filoputiniani"

FRIDA NACINOVICH

Costruiscono ponti, non muri. Non è un caso che si chiamino 'Un ponte per', associazione nata all'epoca della prima guerra del Golfo e da allora impegnata in tanti teatri di conflitto, dal Medio Oriente ai Balcani, fino all'Ucraina di oggi. Carovane umanitarie che sfidano le guerre, percorrendo migliaia di chilometri per dare aiuto a popolazioni stremate da quelle autentiche pestilenze che sono i conflitti armati. All'interno dell'associazione, Martina Pignatti Morano è la direttrice dei progetti di aiuto. Il 5 novembre l'abbiamo incrociata fra i mille arcobaleni di pace nelle strade e nelle piazze di Roma.

Come può la politica continuare ad essere sorda, di fronte ai continui appelli del popolo della pace?

"Credo che la politica debba per forza ascoltare una manifestazione di queste dimensioni. Una manifestazione che ha mandato un messaggio molto chiaro. Tutti i partecipanti, singoli e organizzazioni, soprattutto tutti e tre i sindacati confederali - perché Landini della Cgil ha parlato a nome anche di Cisl e Uil - ritengono che i negoziati debbano iniziare subito. Quindi non c'è una precondizione di ritirata delle truppe russe, così come non c'è la necessità di continuare a combattere prima di iniziare a trattare. La piattaforma della manifestazione era chiara, come era chiara la richiesta all'Italia di aderire al trattato per la proibizione delle armi nucleari. Una presa di posizione che però mette in discussione i patti con la Nato, e proprio questa è la ragione per cui l'Italia ancora non ha aderito al trattato. Ma la richiesta è forte. Abbiamo appena partecipato al ventennale del Forum sociale europeo, a Firenze, allora fu convocata la grande manifestazione del 2003 contro la guerra in Iraq. C'è tantissimo interesse da parte delle altre organizzazioni, degli enti sociali di tutta Europa sul processo che aveva portato noi italiani a dare vita a quella manifestazione. E c'è l'intenzione di fare iniziative analoghe in altri paesi d'Europa, da parte della società civile e democratica di area progressista. Non dalle destre. Se non riusciamo a prenderci la scena, il pericolo è che ci venga rubata dalle destre".

Domanda d'obbligo: hanno accusato anche 'Un ponte per' di putinismo?

"Siamo sempre stati coerenti nel denunciare, ancor prima che scoppiasse questa guerra, il fatto che l'Italia

continuasse a esportare armamenti. Al riguardo anche il governo Renzi si è macchiato di gravi responsabilità. Da parte nostra abbiamo continuamente denunciato le violazioni dei diritti umani in Russia nei confronti degli obiettori di coscienza, degli attivisti Lgbtq, dei giornalisti. Dunque non c'è niente nella nostra condotta che possa prestare il fianco alle accuse di filoputinismo. Anzi. E devo aggiungere che mentre in altri paesi europei, penso alla Spagna, effettivamente esiste una sinistra filoputiniana, in Italia è assolutamente residuale, non fa numero, non fa rumore. E se viene strumentalizzata da giornalisti e commentatori politici, è per loro malafede. Non certo per un'oggettiva forza, dentro un movimento contro la guerra, di chi simpatizza per istanze putiniane".

Gira e rigira si torna sempre al solito interrogativo: inviare armamenti, anche a chi è stato invaso, serve solo ad alimentare nuovi lutti e nuove devastazioni?

"Su questo punto in Italia c'è una legge, una delle più avanzate a livello europeo, che proibisce di esportare armamenti verso paesi in guerra o paesi che portano avanti massicce violazioni dei diritti umani. Nel dire basta armi, ci rifacciamo semplicemente ad una legge approvata dal Parlamento, la 185 del 1990. Fino ad ora sono state solo due le eccezioni esplicite, in cui al Parlamento è stato ufficialmente chiesto di eccepire alla legge: quando sono state mandate le armi nella zona del Kurdistan iracheno per combattere contro Daesh, il cosiddetto stato islamico, e adesso per l'invio delle armi all'Ucraina. Sappiamo che ci sono state molte altre operazioni di questo tipo, basti pensare all'Egitto, ma non sono state presentate come tali davanti al Parlamento. Noi rimaniamo convinti - e l'abbiamo visto succedere - che l'invio di armi in zone di guerra contribuisca all'escalation della violenza armata, e non sempre a favore di chi ci piace, dei più deboli, di chi ci sta simpatico. Anche perché le scelte sono condizionate da altre dinamiche, e non puoi aver la certezza di sapere in che mani finiscono le armi che hai inviato. C'è il fenomeno della triangolazione, per cui armi vendute a una componente militare dopo qualche tempo possono finire sul mercato nero, a disposizione del maggior offerente. In più ci sono i casi come l'Afghanistan, dove abbiamo visto, il mondo intero ha visto, che armi consegnate alle forze di polizia e all'esercito afgano sono finite in mano ai talebani. Quindi quale altra dimostrazione più esplicita dell'Afghanistan ci serve per dire che questa

CONTINUA A PAG. 3>

MARTINA PIGNATTI, 'UN PONTE PER': "TACCIANO LE ARMI, LO CHIEDONO I POPOLI, NON I FILOPUTINIANI"

CONTINUA DA PAG. 2 >

strategia di gestione, di resistenza all'occupazione, è fallimentare? Purtroppo i danni sono sempre pagati dagli ucraini. Gli ultimi numeri sui soldati morti dal fronte ucraino, che si pensava fossero molti meno, sono invece analoghi alle perdite militari russe. Sono cifre veramente scoraggianti".

Cosa hai visto quando sei arrivata in Ucraina con la carovana umanitaria di cui 'Un ponte per' fa parte?

"Una delle scene più strazianti era quando prendevo il treno per arrivare a Kiev e vedevo i soldati che salutavano le famiglie, le madri, le mogli, i bambini, mentre partivano per andare sulla linea del fronte. È stato veramente doloroso. Siamo andati a portare aiuti e a stringere accordi di collaborazione con associazioni ucraine che si occupano di educazione alla pace, coesione sociale, resilienza al trauma soprattutto da parte dei più giovani, formazione sulla gestione non violenta dei conflitti per gli operatori dei centri giovanili ucraini".

Come riuscire a rafforzare la cultura della pace, in un mondo che continua imperterrito a seguire la logica delle armi?

"Abbiamo portato aiuti umanitari con la carovana 'Stop the war now', e abbiamo deciso di concentrarci su un intervento di 'peace building', di sostegno agli attori della società civile che lavorano per la costruzione della pace, intesa come coesione sociale interna all'Ucraina, per prevenire ad esempio episodi di odio, linguaggio dell'odio, discriminazioni di chi parla russo e via dicendo. Ma anche per sostenere gli obiettori di coscienza su entrambi i fronti. Aiutarli ad esempio nella difesa legale, perché chi è obiettore viene spesso accusato di essere un traditore della patria, anche se lo fa e dichiara di farlo per motivi religiosi. E poi aiuti concreti a chi mette in piedi vere e proprie azioni di resistenza non violenta sui territori occupati. Chi si rifiuta di collaborare con l'esercito russo, con le autorità controllate dagli occupanti russi, adotta quella che è per noi la strategia vincente. Nessuno può occupare un'area così grande, ampia del paese senza il consenso della popolazione. Se la popolazione si organizza per non consentire di essere governata da autorità occupanti, l'occupazione non funzionerà. C'è chi lo fa, e c'è anche chi chiede aiuto".

Una vostra campagna rilevante è 'Proteggi e sostieni i costruttori e le costruttrici di pace in Ucraina e in Russia'.

"Un ponte per' sta lavorando per proteggere gli obiettori di coscienza. Al tempo stesso stiamo fornendo le risorse necessarie ai Costruttori e alle Costruttrici di pace. Si tratta di giovani studenti e studentesse, volontari e volontarie, insegnanti, presidi, piccoli gruppi che si organizzano spontaneamente a livello locale per fare resistenza civile e nonviolenta e che hanno bisogno di formazione,

mezzi tecnici, affiancamento, aiuti umanitari, supporto psicologico. Noi siamo convinti che la società civile, la popolazione che crede nei diritti umani e nella pace, possa esercitare con forza il suo punto di vista e promuovere gli interessi che sono quelli appunto del rispetto dei diritti umani, con mezzi non violenti. Vogliamo fare tutto il possibile, anche in situazioni di conflitto armato, prima durante e dopo il conflitto armato, per dare voce a queste forze. E questo lo fai con progetti di pace. Cercando di far diminuire il più possibile, il prima possibile, l'intensità del conflitto armato".

Cosa vogliamo dire del sistema della comunicazione e dell'informazione, che per mesi ha sposato acriticamente le spinte belliciste?

"C'è una retorica spaventosa sui media italiani ed europei a favore della conduzione militare di questo conflitto che ci preoccupa enormemente, proprio per la qualità della nostra informazione. E noi a questo abbiamo contrapposto la nostra ricerca di dialogo con gli ucraini. Per sfidare la vulgata del 'se chiediamo la pace chiediamo la resa dell'Ucraina', abbiamo deciso di costruire il pacifismo su questo fronte dialogando con gli ucraini. Per questo ci siamo andati già quattro volte con diverse delegazioni. E devo dire che anche gli ucraini che non sono d'accordo con noi, e che pensano sia necessario combattere e che le armi siano la priorità, rispettano moltissimo il nostro punto di vista. E concordano sul fatto che comunque la comunità internazionale dovrebbe dedicare molte più risorse agli aiuti umanitari, e dare sostegno ai progetti di pace. Perché sono cifre modeste rispetto a quelle che vengono stanziare in armamenti. Ma sono essenziali per salvare vite umane. È un fatto che la comunità internazionale non riesca a soddisfare i bisogni umanitari essenziali dell'Ucraina, i dati sono stati analizzati dall'Onu che ha rilevato come il piano di risposta umanitaria sia decisamente sottofinanziato. Dare priorità alle armi rispetto alla sopravvivenza delle persone è scandaloso".

L'Europa dei popoli resta solo una buona idea, come ebbe a dire il mahatma Gandhi?

"Visto che non riusciva a mettere d'accordo gli Stati che ne fanno parte, e visto che comunque tutti i paesi più 'forti' erano abbastanza in linea con la visione nord americana, l'Unione europea ha deciso di accodarsi a Biden. E quindi l'Europa ha fatto gli interessi degli Stati Uniti, contro gli interessi europei. Questa è la cosa più sorprendente, perché tu puoi ritenere politicamente che ti convenga schierarti dalla parte degli Stati Uniti, ma questa volta non conveniva. È l'ennesimo segnale della debolezza politica dell'Unione europea, e della necessità per noi cittadini europei di spingere per una riforma dell'Unione. Ne abbiamo assolutamente bisogno. Credo debba essere una priorità per tutti noi, associazioni e cittadini che crediamo in un futuro di pace".

La rivalutazione delle **PENSIONI**

AURORA FERRARO

Direttivo nazionale Spi Cgil

Una buona notizia per i pensionati italiani, frutto della continua mobilitazione sindacale degli anni e dei mesi scorsi. Dal prossimo gennaio le pensioni saranno rivalutate del 7,3%, consentendo un'importante tutela del potere d'acquisto e portando un adeguamento al costo della vita per tutti, seppur parziale. Per le pensioni più basse si tratta praticamente di una mensilità in più all'anno.

Il meccanismo di calcolo è stato riconquistato dai sindacati dei pensionati lo scorso anno con il governo Draghi, dopo anni di mobilitazioni per superare il blocco precedentemente posto da diversi governi. La rivalutazione è del 100% per le pensioni fino a quattro volte il trattamento minimo, del 90% da quattro a cinque volte, e del 75% per quelle superiori a cinque volte, sulla base dell'indice di inflazione stabilito dall'Istat, appunto al 7,3%.

Infatti le pensioni dovrebbero rivalutarsi ogni anno sulla base dell'indice medio dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, come definito dalla legge 388/2000. Gli indici mensili, la media annuale e la percentuale di variazione sono calcolati dall'Istat che li comunica al ministero dell'Economia, che di solito a novembre emette un decreto di concerto con il ministero del Lavoro, con il quale indica in via provvisoria la percentuale di perequazione automatica per le pensioni per l'anno seguente, e rende noto il valore definitivo dell'aumento per l'anno di riferimento del decreto. Eventuali scostamenti sono conguagliati nell'anno successivo a quello di pubblicazione del decreto.

Nel 2014 era terminato il blocco dell'adeguamento al costo della vita stabilito dalla legge Fornero-Monti, con il quale fu stabilito che, per gli anni 2012 e 2013, la perequazione automatica spettasse soltanto alle pensioni di importo complessivo non superiore a 1.405 euro. Alla fine del blocco era previsto il ripristino del sistema di perequazione precedentemente in vigore. Invece, con la legge di stabilità per il 2014 erano state adottate misure che limitavano l'efficacia della perequazione automatica per altri tre anni. La legge di stabilità per il 2016 ha prorogato la scadenza di altri due anni, fino al 2018.

Dal 2019 si sarebbe dovuto tornare alla legge 388/2000, che prevede un sistema di rivalutazione per fasce di reddito anziché sull'importo complessivo delle pensioni (il 100% dell'indice di rivalutazione fino a 3 volte il trattamento minimo; il 90% sulle fasce di reddito superiori a 3 volte e fino a 5 volte il minimo; il 75% sulle fasce di importo superiori a 5 volte il minimo).

Nel 2020 la rivalutazione automatica delle pensioni è stata riconosciuta interamente ai trattamenti pensionistici di importo complessivo fino a quattro volte il trattamento minimo; al 77% del valore dell'aliquota di aumento, alle pensioni di importo compreso fra quat-



tro e cinque volte il trattamento minimo; al 52%, alle pensioni di importo fra cinque e sei volte il trattamento minimo; al 47%, alle pensioni di importo complessivo fra sei e otto volte il trattamento minimo; al 45%, alle pensioni di importo complessivo fra otto e nove volte il trattamento minimo; al 40% alle pensioni di importo complessivo superiore a nove volte il trattamento minimo. Per l'anno 2021 non è stata prevista la rivalutazione, a causa dell'indice dei prezzi al consumo in negativo.

A gennaio 2022 la percentuale di variazione provvisoria per il calcolo della rivalutazione delle pensioni è stata pari a + 1,7%, interamente fino a quattro volte il trattamento minimo. La quota di pensione compresa fra quattro e cinque volte il trattamento minimo è stata invece rivalutata al 90% dell'indice di rivalutazione. Per la quota eccedente cinque volte il trattamento minimo, la rivalutazione è stata del 75% dell'indice di rivalutazione.

Fino a febbraio l'Inps ha provveduto a rinnovare le pensioni applicando l'indice provvisorio di rivalutazione dell'1,6%. Da marzo l'Istituto ha rivalutato le pensioni sulla base dell'indice dell'1,7% previsto dal decreto ministeriale del Mef, con il relativo conguaglio dello 0,1%, frutto dello scarto tra i due indici. L'indice definitivo della perequazione è pari al 1,9% e il governo Draghi con il Decreto Aiuti Bis ha anticipato al 2022 la corresponsione del conguaglio derivante dalla differenza tra l'1,9% e l'1,7% che l'Inps dovrebbe pagare con le rate di novembre o dicembre, compresi gli arretrati da gennaio.

Come detto, da gennaio 2023 le pensioni saranno rivalutate sulla base del + 7,3 per cento. Un atto dovuto del nuovo governo, con il quale rimangono aperte, per gli attuali pensionati, le questioni della perequazione fiscale e dell'ampliamento dell'area di riferimento della quattordicesima mensilità, per i lavoratori attivi la più generale riforma del sistema previdenziale, con la flessibilità in uscita, il riconoscimento dei lavori usuranti e precoci e del lavoro di cura, la pensione contributiva di garanzia per lavoratrici e lavoratori del sistema di calcolo contributivo. La lotta continua! ●

CCNL ISTRUZIONE E RICERCA: firmata la parte economica del triennio 2019-2021

**ORA OCCORRE REGOLARE LA PARTE
NORMATIVA E RISOLVERE IL PROBLEMA
DEGLI ENTI DI RICERCA NON VIGILATI DAL
MINISTERO.**

GABRIELE GIANNINI e RAFFELE MIGLIETTA
Direttivo nazionale Flc Cgil

Lo scorso 11 novembre è stata firmata l'ipotesi di Ccnl 2019-21 sui principali aspetti del trattamento economico del comparto Istruzione e Ricerca. Un accordo che consente di anticipare entro dicembre buona parte, fino al 95% delle risorse ad oggi disponibili per tutto il settore, degli aumenti spettanti ai lavoratori per il rinnovo di un contratto abbondantemente scaduto.

L'accelerazione alla trattativa, dopo oltre un triennio di stasi, è stata impressa dal nuovo ministro dell'Istruzione e del merito (sic!) Valditara, a seguito di una sollecitazione proveniente dal Mef, che aveva l'interesse contabile di impedire che la somma di oltre 5 miliardi di euro (tra aumenti stipendiali e arretrati) si scaricasse sui conti del 2023. Se ciò fosse avvenuto, per il dicastero di Giorgetti si sarebbero ridotti ancora di più i margini di una manovra finanziaria per il prossimo anno che si presenta già particolarmente complicata. A ciò si aggiunge il fatto che il nuovo ministro dell'Istruzione, al suo esordio e dopo qualche primo inciampo (come la discutibile lettera di condanna del comunismo inviata a tutte le scuole), aveva tutto l'interesse a dimostrarsi prodigo in vista del Natale nei confronti del personale scolastico (docente e Ata) particolarmente vessato sul piano retributivo, con gli stipendi tra i più bassi del settore pubblico.

Le spinte a dare un segnale al personale della scuola e a risolvere le esigenze contabili avevano portato addirittura il governo a ipotizzare uno stralcio per la sola sezione Scuola, cioè una frattura insanabile del contratto che avrebbe premiato solo una parte del personale interessato (seppur la parte largamente maggioritaria, con il suo oltre un milione di addetti, rispetto agli altri 100mila dei restanti settori).

È stato solo grazie alla determinazione del sindacato, in particolare della Flc e della Cgil, che si è riusciti a ribaltare una situazione che sembrava compromessa, con un datore di lavoro determinato a elargire risorse (quelle stanziare dai precedenti governi a seguito della mobilitazione sindacale), financo attraverso un interven-

to unilaterale. Il sindacato ha imposto una serrata trattativa per risolvere quei problemi che fino ad oggi avevano impedito di definire il nuovo contratto.

Alla fine di un intenso confronto è stata sottoscritta un'intesa politica che impegna il ministero: a stanziare da subito a beneficio del personale scolastico risorse aggiuntive a quelle già disponibili (100 milioni di euro); a reperire ulteriori risorse nella legge di bilancio 2023 per incrementare anche le retribuzioni tabellari; a destinare le risorse già stanziare con la legge di bilancio 2022 - originariamente finalizzate al salario accessorio - agli elementi fissi della retribuzione; a porre rimedio, con il coinvolgimento del ministro della Pubblica amministrazione, al problema del finanziamento della valorizzazione professionale di tutto il personale degli Enti pubblici di ricerca, attualmente limitato al solo personale degli Enti vigilati dal Mur.

I contenuti di questa intesa si sono tradotti in un accordo contrattuale all'Aran al fine di garantire che gli aumenti e gli arretrati siano percepiti dai lavoratori entro dicembre. Il medesimo accordo prevede che la trattativa continui per concludersi in tempi brevi, non solo per distribuire le restanti risorse che dovessero essere stanziare in legge di bilancio ma anche - ulteriore punto dirimente voluto dal sindacato - per regolare tutte le restanti materie di natura giuridica: dalla mobilità al lavoro a distanza, dai nuovi profili professionali Ata alla formazione, ai diritti dei precari, alla valorizzazione professionale del personale delle università e degli Enti di ricerca, dei Cel, ecc.

Solo così sarà possibile riaffermare il senso complessivo di un contratto nazionale che è composto da una parte economica e una normativa, che insieme concorrono a migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori.

Concluso questo Ccnl, ci si potrà dedicare al rinnovo del triennio contrattuale 2022-24, con l'obiettivo prioritario di tutelare il potere d'acquisto dei salari nei confronti di un'inflazione ormai superiore al 12%.

Bene hanno fatto la Flc e la Cgil a resistere alle comprensibili pressioni provenienti da più parti per chiudere subito il contratto della Scuola e permettere al personale di ottenere l'agognato aumento retributivo, e a porre, con le proprie pregiudiziali di merito, le condizioni per arrivare all'approdo finale che tiene unito tutto il comparto Istruzione e Ricerca. Un approdo che parla a tutti i settori e mette le basi per andare alla rapida conclusione del contratto nel migliore dei modi per tutti, avendo come orizzonte la legge di bilancio 2023. Quello che poteva essere un inciampo sulla via del rinnovo contrattuale si è risolto positivamente per le lavoratrici e i lavoratori del settore Istruzione e Ricerca. ●

NADEF E MANOVRA DI BILANCIO: di male in peggio

ALFONSO GIANNI

La fine della legislatura e la fissazione delle elezioni politiche il 25 settembre sono intervenute in un periodo solitamente dedicato all'adempimento degli atti della legislazione di bilancio per l'anno successivo. Questo ha provocato una compressione dei tempi, durante i quali si prevede la presentazione dei vari documenti indispensabili a definire le scelte di politica economica e finanziaria per il nostro paese.

Un simile affastellamento non ha certo contribuito alla chiarezza. Cosicché alcune scelte e propositi dichiarati del governo sono quasi passati in sordina, e sarà bene invece che l'opposizione accenda i riflettori su quanto sta accadendo. La Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Nadef), approvata dal Consiglio dei ministri il 4 novembre, non fa altro che rivedere e integrare quella decisa il 28 settembre dal precedente governo. La nuova Nadef presenta una novità rispetto alle dichiarazioni fatte prima da Draghi e poi dalla Meloni in campagna elettorale: lo scostamento di bilancio. Nella Relazione al Parlamento si legge infatti nelle prime righe che "il Governo intende ricorrere alla procedura prevista ... con cui richiedere l'autorizzazione al ricorso all'indebitamento" che quindi eleverebbe il deficit del 2022 al 5,6% (dal 5,1%), al 4,5% nel 2023 (in luogo del 3,4%), portandolo al 3,7% e al 3% nel 2024 e nel 2025. Il tutto previo parere della Commissione europea – anche da ciò si capisce l'improvviso filo-europeismo della Meloni – e l'approvazione a maggioranza assoluta del Parlamento.

Naturalmente la giustificazione starebbe nelle misure da assumere per fronteggiare il caro energia. Ma i 21 miliardi previsti per il 2023 appaiono del tutto insufficienti allo scopo dichiarato, a meno che non si abbia una visione ottimistica del tutto fuori luogo, vista anche la permanenza della guerra e l'assenza di iniziative serie per arrivare a un cessate il fuoco sia da parte dei diretti beligeranti che della Ue, della Nato e, last but not the least, degli Usa, e considerando il comportamento delle banche centrali votate all'innalzamento dei tassi per frenare l'inflazione a scapito dell'economia reale.

Del resto il decreto "aiuti quater" varato il 10 novembre chiarisce la direzione di marcia del governo. Oltre agli interventi contro il caro-energia e alla riduzione del superbonus edilizio dal 110% al 90%, il decreto - a quanto si sa, visto che alla chiusura di quest'articolo non è ancora stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale - autorizza le trivellazioni in mare alla ricerca del gas tra le 9 e le 12 miglia dalla costa, e ci infila anche l'innalzamento a 5.000 euro del tetto del contante, in modo da rendere più arduo il tracciamento dei pagamenti e quindi la lotta all'evasione fiscale.

Invece la tassazione degli extraprofitto delle imprese si ferma al 33%, quando sarebbe stato logico portarla almeno al 90%, dal momento che si tratta di guadagni realizzati grazie alla differenza del prezzo pagato al momento dell'acquisto rispetto a quello della vendita.

Che il tema fiscale stia particolarmente a cuore alle destre è cosa nota. Infatti le dichiarazioni di esponenti di governo anticipano alcune direttrici che dovrebbero informare i prossimi provvedimenti. Una corposa relazione di esperti, allegata alla precedente Nadef e resa nota a fine settembre, aveva dimostrato che il tax gap, cioè la propensione alla fuga dal fisco (misurata dalla distanza fra gettito potenziale e quello reale) era aumentato al 68,7%, il massimo storico, fra gli autonomi e le imprese. Ma il governo attuale ha in animo di estendere il tetto della tassa forfettaria del 15% (una forma di flat tax) dai 65mila euro agli 85mila, inglobando così circa 2 milioni di partite Iva, con una maggiore perdita di gettito fiscale per lo Stato.

Non solo, ma il governo intende venire incontro ai propositi di Salvini di introduzione di una flat tax anche se per ora non generalizzata. Si tratta della proposta di una "tassa piatta incrementale" con esclusione dei lavoratori dipendenti, per i quali si penserebbe ad una tassazione più leggera dei premi di produttività, ma allo stesso tempo la sparizione di un terzo della riduzione del cuneo fiscale che andrebbe a favore delle aziende.

La cosa funzionerebbe così: sulla parte del reddito che è aumentato rispetto al migliore nei tre anni precedenti si applicherebbe la tassazione del 15%. Si parla di una misura sperimentale, ma è rivelatrice della tendenza anti-costituzionale su cui si muove il governo Meloni. Infatti la sua ratio è quella di premiare fiscalmente chi è riuscito a guadagnare di più. Il contrario esatto del principio della progressività. Non solo ma si realizzerebbe una violazione patente del principio dell'equità "orizzontale", dal momento che due soggetti aventi lo stesso reddito finirebbero per pagare al fisco cifre diverse a seconda dei tempi di realizzazione dei loro guadagni. Se ci aggiungete un nuovo ritorno dei capitali illegalmente all'estero senza pagare pegno il quadro è completo. Quasi. ●



COP27: conclusione fallimentare dei negoziati sul clima di Sharm El Sheikh

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Il 18 novembre si è chiusa la 27esima conferenza delle parti sul clima dell'Onu. Una Cop partita con i peggiori presupposti, presieduta da un regime che calpesta i diritti umani e con la presenza di oltre 600 lobbisti dei combustibili fossili. In apertura il Segretario generale dell'Onu Guterres aveva cercato di scuotere i leader mondiali, ricordando loro: "Siamo su un'autostrada verso l'inferno climatico, con il piede premuto sull'acceleratore".

Tutti i dati confermano il suo grido d'allarme: il rapporto Unfccc pubblicato il 26 ottobre scorso dice con chiarezza che siamo molto lontani dal raggiungere l'obiettivo di aumentare le temperature di non oltre 1,5°C. Con gli attuali impegni cresceranno fra i 2,1 e 2,9°C, una vera e propria catastrofe climatica, aggravata dalla crisi energetica che invece di accelerare la transizione sta rafforzando l'utilizzo delle fonti fossili.

Il 17 novembre (quando scriviamo, ndr) è stata pubblicata una bozza di documento finale che rispecchia le peggiori previsioni. Si tratta di un testo di 20 pagine, ancora lontano dall'essere definitivo, ma la cui lettura fa presagire l'ennesima occasione persa. Quella che veniva annunciata come una Cop per l'attuazione e per l'Africa potrebbe chiudersi con un testo che non ha niente a che fare né con l'implementazione dell'azione climatica e della giustizia sociale, né con il sostegno ai paesi in via di sviluppo, quanto piuttosto con i desiderata dei lobbisti del fossile.

Il testo riconosce che la crisi alimentare aggrava gli impatti dei cambiamenti climatici, in particolare nei paesi in via di sviluppo, senza però prendere nessuno tipo di impegno per ridurre questi impatti e garantire la sicurezza alimentare globale. Sulla crisi energetica il testo riconosce l'urgenza di trasformare rapidamente i sistemi energetici per renderli più sicuri, affidabili e resilienti, accelerando transizioni pulite ed eque verso l'energia rinnovabile in questo decennio, ma poi non assume impegni adeguati.

Ancora, il testo incoraggia soltanto gli sforzi per eliminare gradualmente il carbone e i sussidi - inefficienti - ai combustibili fossili. Non parla di eliminare tutti i combustibili fossili (quindi anche petrolio e gas), come sarebbe urgente e necessario, dunque consentirà il sostegno a nuovi progetti fossili.

Sui diritti umani non c'erano aspettative, e infatti il testo si limita a dire che gli Stati dovrebbero rispettare i

diritti umani quando intraprendono azioni per il contrasto al cambiamento climatico. Sulla limitazione dell'aumento della temperatura globale, il documento ammette che gli Ndc (contributi determinati nazionalmente) nuovi e aggiornati evidenziano un notevole divario tra l'effetto aggregato degli impegni assunti e l'obiettivo dell'Accordo di Parigi. Si ammette che, secondo le stime, gli attuali Ndc ridurranno le emissioni globali nel 2030 di un 5-10%, mentre per limitare il riscaldamento globale a 1,5°C la riduzione al 2030 dovrebbe essere del 45%. Poi però si conferma l'obiettivo dell'accordo di Parigi di contenere l'aumento della media globale ben al di sotto di 2°C, e di proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5 °C, ma senza fare alcun passo concreto.

Resta inoltre irrisolta tutta la partita finanziaria. Sull'impegno, non ancora rispettato, di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 per aiutare i paesi in via di sviluppo ad affrontare gli effetti del cambiamento, il testo si limita a sollecitare un programma di lavoro ad hoc su un nuovo obiettivo collettivo quantificato per il clima, che parta da un minimo di 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2023. I paesi in via di sviluppo hanno fatto presente che la cifra è irrisoria, considerato che recenti studi stimano fra 6.000 e 11.000 i miliardi di dollari necessari da qui al 2030 per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni su cui si sono impegnati.

Rimane aperta anche la questione del fondo "perdite e danni", necessario per far fronte ai danni causati dal cambiamento climatico, su cui nel testo non appare ancora niente di concreto. I paesi più colpiti, infatti, sono quelli in via di sviluppo, fra cui Pakistan, Bangladesh, Filippine e un gran numero di paesi africani e di piccoli paesi insulari: tutti paesi che non hanno nessuna responsabilità storica sul cambiamento climatico.

Mia Mottley, primo ministro delle Barbados, ha chiesto che a pagare i danni siano le compagnie petrolifere. Un'ipotesi, in linea con il principio "chi inquina paga", che prevederebbe l'utilizzo di una quota dei cospicui profitti dell'industria oil&gas per costituire il fondo. Per la prima volta in questa Cop l'argomento è entrato nell'agenda formale del vertice, ma per ora senza risultati.

È evidente comunque che siamo molto distanti da quell'azione urgente e trasformativa che sarebbe necessaria e per la quale la Cgil è impegnata da anni. Rispetto dei diritti umani, azione climatica, equità e giustizia sociale, pace, sono temi interconnessi a cui anche questa Cop non riuscirà a dare un contributo significativo. Anche per questo dovremo intensificare il nostro impegno! ●

LEGGE DELEGA SPETTACOLO: giù le mani dal reddito di continuità

NICOLETTA DAINO

Segreteria Slc Cgil Milano

Il 18 agosto scorso è entrata in vigore la legge delega in materia di spettacolo. In un precedente articolo su questo periodico, a marzo di quest'anno, dal titolo "Riforma dello spettacolo, una chimera?", si era affrontato l'argomento della tanto attesa riforma di questo settore ed era stato raccontato il lungo e tortuoso iter che aveva portato all'approvazione di quello che, allo stato, era solo un disegno di legge che doveva essere approvato dai due rami del Parlamento. Si era segnalata l'urgenza che si procedesse nel più breve tempo possibile sia all'approvazione del disegno di legge, sia alla stesura dei decreti legislativi necessari per rendere concreti i principi contenuti nel provvedimento.

Oggi, a distanza di otto mesi, ci troviamo in questa situazione: la bella notizia è che il disegno di legge è stato approvato da Camera e Senato, diventando legge; ma trattandosi di legge delega necessita dell'attuazione di decreti legislativi da parte del governo da emanare entro 9 mesi (alcuni anche prima) e il governo, come sappiamo, nel frattempo è caduto e se ne è formato uno nuovo.

La prima conseguenza evidente è stata il completo stallo dei lavori su questa materia a partire dall'annuncio delle dimissioni di Draghi fino all'insediamento del nuovo esecutivo. La seconda brutta notizia è più di sostanza e riguarda, ahimè, l'impostazione e l'orientamento del nuovo governo e del ministero di riferimento, quello della Cultura.

Nel provvedimento infatti sono contenuti principi e strumenti fortemente innovativi e rivoluzionari, frutto di dibattiti e confronti durati anni. Se manca la volontà del nuovo soggetto politico di farli propri e di portarli a compimento, è evidente che il rischio concreto sarà quello di lasciare che i termini decadano, vanificando il lavoro sin qui fatto.

Mi riferisco principalmente al reddito di continuità. Consiste nel riconoscimento da parte dello Stato di un reddito alle lavoratrici e ai lavoratori dello spettacolo per il periodo in cui non lavorano, come quello tra due performance, tra due ingaggi, tra due eventi. Si tratta di una misura già presente in alcuni paesi europei come ad esempio la Francia, che nasce dalla consapevolezza ormai acquisita di due concetti: innanzitutto che il lavoro nello spettacolo è strutturalmente discontinuo, lo è per sua natura. L'altro concetto è che un attore, un compositore, un musicista, ma anche un tecnico, non stanno senza far nulla tra uno spettacolo e l'altro, ma si prepa-

rano, studiano, scrivono, compongono, si esercitano. Ed è giusto che tutto ciò venga riconosciuto anche economicamente.

Siamo di fronte ad un principio rivoluzionario nel diritto del lavoro: il reddito di continuità infatti non è un ammortizzatore sociale, che interviene quando si perde un lavoro. È una misura che entra in gioco in costanza di lavoro, o meglio, in momenti fisiologici di non lavoro, che nello spettacolo sono assolutamente naturali.

Dalle prime indiscrezioni pare che l'atteggiamento del neo ministro Sangiuliano sia negativo rispetto a questa misura interpretata come "assistenzialistica" e, in quanto tale, contraria all'impostazione politica e culturale della destra, che vede come fumo negli occhi provvedimenti quali il reddito di cittadinanza, e che sta pensando di rendere meno accessibile la Naspi, solo per fare due esempi.

Invece non si tratta assolutamente di una forma di assistenzialismo, ma di uno strumento che garantirebbe la sostenibilità di una tipologia di lavoro strutturalmente discontinua. A fronte di un investimento iniziale, oltretutto, inserita in un sistema complessivo in cui tutte le misure previste dalla legge delega si vanno ad incardinare (sportello telematico Inps, Osservatori, misure incentivanti), finirebbe col tempo per autofinanziarsi, perché il sistema produrrebbe un enorme ritorno economico sia in termini contributivi sia di imposte.

L'obiettivo che dovrebbe avere un ministero della Cultura dovrebbe essere quello di valorizzare e promuovere la cultura, anche mediante il sostegno delle lavoratrici e dei lavoratori che vi operano. La sensazione è che purtroppo questo dicastero verrà interpretato in un altro modo e utilizzato, come stiamo osservando in queste settimane, per produrre sub-cultura o cultura fortemente connotata a destra. Nostalgia del Minculpop? Teniamo alta l'attenzione. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 19/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Settore moda in Toscana: RENDITA CONTRO LAVORO

MAURIZIO BROTTINI* e **DVM****

*Segreteria Cgil Toscana **esperto del settore

Il peso della moda nell'economia toscana è rilevantissimo. Secondo i dati Irpet del 2018, il 39% di chi lavorava nel settore manifatturiero era impiegato nel comparto moda, una percentuale che non trova riscontri in nessun'altra regione italiana. Quindici punti percentuali in più della seconda regione, le Marche, e quattro volte la percentuale lombarda. Si parla di 130mila addetti totali: 115mila del comparto moda propriamente detto, a cui vanno aggiunti 1.800 addetti nel settore dei macchinari per la moda, e 12.800 nel settore del commercio e terziario ad essa legata.

Più della metà degli addetti del settore pelletteria in Italia si trova in Toscana. Così come oltre il 30% degli addetti del settore gioielleria e quasi un terzo del settore della concia. Il 39% delle esportazioni italiane di pelletteria sono toscane, il 32% di quelle della gioielleria, e il 22% di quelle delle calzature.

Dopo la pandemia si è assistito a un rimbalzo positivo anche in termini di valore, con il dato del settore orafa aretino influenzato però nei suoi picchi dal fortissimo apprezzamento dell'oro (tanto che la prima azienda toscana per fatturato nel 2020 è stata Italpreziosi con quasi 7 miliardi di euro, rispetto ai 2,5 del 2019).

Le cronache sottolineano spesso due aspetti del settore: gli investimenti delle multinazionali, e le forti criticità della filiera in termini di condizioni e sicurezza di lavoro. Passa sotto silenzio invece un fenomeno rilevante e da seguire, ossia lo sbarco in grande stile nel settore, ormai da un quindicennio ma intensificatosi negli ultimi anni, di società di investimento italiane di media grandezza.

Fra le protagoniste di questo "shopping" in Toscana possiamo ricordare HIND-Holding moda, gruppo con sede centrale a Torino, presieduto da Claudio Rovere, membro del "Club degli investitori" di Torino, una rete di 295 "business angel" che investono in Pmi, che ha acquisito Uno Maglia di Montevarchi - 43 milioni di fatturato (nel 2008, anno dell'acquisizione, erano 6,8) più di 100 dipendenti (erano 45 nel 2008) e 9mila mq di area produttiva (nel 2008 erano 3mila) - poi Alex & co. di Vinci - (produzione e progettazione di capi in pelle da uomo e da donna di alta gamma) 7,6 milioni di fatturato 25 dipendenti e 1.000 mq di area produttiva - e anche Albachiaro di Bucine - (abbigliamento leggero femminile per marchi di lusso), 2 milioni di fatturato, 50 addetti e 1.000 mq di area produttiva.

Consolidata è invece la presenza del "Gruppo Florence", con base a Milano, "Piattaforma produttiva al servizio del fashion", come si autodefinisce, che annovera marchi come la terzista di abbigliamento Giuntini di Peccioli, 72 milioni di fatturato (dato 2020) e oltre 100 dipendenti -, l'empolese CMC - (pelle) 100 dipendenti e 14 milioni di fatturato -, l'aretina Mely's - (maglieria) 120 dipendenti e 250 in subfornitura (dati 2020) con un fatturato per il 2021 di 17 milioni di euro -, Antica Valserchio di Castelnuovo di Garfagnana - (tessuti) 31 milioni di fatturato (dato 2021) e 90 dipendenti, rilevata nel 2021. Per il fatturato realizzato in Italia, i dati sono 17 milioni per Giuntini, 13,2 per Cmc e 1,8 per Mely's. Florence è una holding in cui si ritrovano importanti soggetti del mondo delle equity, la milanese VAM Investments Group S.p.A, il manager di private equity Marco Piana che ne detiene il 33% (fra i gruppi che si sono af-

CONTINUA A PAG. 10>



SETTORE MODA IN TOSCANA: RENDITA CONTRO LAVORO

CONTINUA DA PAG. 9 >

fidati a lui si annoverano Fondo Italiano d'Investimento - gruppo Cassa depositi e prestiti -, 3i Group plc, Investitori Associati, Magenta, McKinsey & Company), Argenta blue sarl di Andrea Trapani 33% , presidente di VAM, che cura clienti quali Tiffany & Co, Clessidra, LVMH, Bulgari Group e la Tages presieduta da Panfilo Tarantelli con il 34%, partner di VAM, con incarichi di vertice in Citi Europe e Schrodgers Europe IB.

Il terzo soggetto è la PATTERN di Torino, fondata nel 2000 da Fulvio Botto e Francesco Martorella. In questo caso siamo in presenza di un'azienda del settore, in origine attiva nella progettazione di capi d'abbigliamento, che dopo la quotazione in borsa attraverso la controllata Idee Partners nell'aprile del 2022 ha rilevato il 70% di Rgb spa di Reggello (Firenze). Citando dal Sole 24 ore del 5 Aprile: " Rgb, altra azienda produttrice di borse nata come società benefit nel gennaio scorso dal buyout di Mia Pelletteria gestito dal manager Paolo Benedetti. A vendere per 2,275 milioni di euro sono tre soci, tra cui lo stesso Benedetti che rimarrà in Rgb come amministratore delegato. In questo modo Idee Partners (130 addetti, 11,5 milioni di fatturato 2021) raddoppia la capacità produttiva, aggiungendo il moderno stabilimento di 2.500 mq di Rgb (100 addetti diretti, previsione di fatturato 2022 superiore a 9 milioni di euro) e creando sinergie anche con la storica pelletteria Petri & Lombardi di Bientina (Pisa), acquisita al 60% l'anno scorso (40 addetti, 2 milioni di fatturato 2021)".

Chiude la serie la Margot spa, "Polo della moda" con sede a Milano costituito da Marco Vecellio, presidente della trevigiana Eurmoda e dal fondo Mindful Capital Group (già Mandarin Capital group) dei soci Lorenzo Stanca, Alberto Forchielli, Alberto Camaggi e Andrea Tuccio. Margot ha rilevato nel 2019 la maggioranza di ABC Morini di Scandicci, specializzata nella minuteria metallica per la moda, 8 milioni di fatturato.

Come si nota le aziende acquistate sono quasi tutte piccole e medie (mai o quasi micro) con produzione di alta gamma e marchi riconoscibili. Le aziende non vengono fuse, mantengono la loro identità, e conservano i loro terzisti e subfornitori all'interno della Holding. Come si è visto, sovente anche esse sono terziste.

In generale, sino a oggi, questi fondi investono sugli stabilimenti e aumentano il numero di addetti. Le acquisizioni di aziende e rete di subfornitori è interessante anche in vista dei prossimi bandi Fesr dove la filosofia regionale, ormai da un ventennio, è sempre più orientata alla filiera e alle reti di impresa.

L'effetto di questo fenomeno è da valutare nel medio-lungo periodo. Tuttavia alcuni tratti sono chiari. Prima di tutto la progressiva scomparsa della "dittina" familiare. I vecchi proprietari però restano spesso, anzi quasi sempre, con quote di minoranza e nei ruoli apicali. Poi la sempre più forte tendenza dell'imprenditoria toscana a diventare "rentier", e l'assenza di fondi privati regionali che facciano questo tipo di operazioni. Il pensiero corre

alla triste fine di Fidi Toscana, nata proprio con questo scopo, e alla cosiddetta "Iri regionale" promessa dal presidente toscano Eugenio Giani in campagna elettorale, probabilmente l'elemento di politica industriale più robusto del programma, rimasto però lettera morta. Interessante infine vedere il Fondo italiano di investimenti, pubblico, intervenire in una di queste acquisizioni.

La mancanza di questi soggetti, unita alla scomparsa di istituti di credito rilevanti con sede in regione, indica il progressivo slittamento della Toscana a "piattaforma produttiva", in un settore soggetto ad altissima elasticità e sostanzialmente incontrollabile nei suoi "fattori esogeni" di crisi, con un addensamento di addetti nei settori di produzione, e rarefazione di impieghi di terziario avanzato (come si è visto la progettazione spesso avviene altrove). Questa rarefazione si estende all'indotto.

Una caratteristica comune a questi soggetti è l'accentramento dei servizi presso la casa madre: contabilità, sistemi per la qualità, certificati di conformità e formazione sono gestiti da fuori regione e assegnati spesso a soggetti non toscani. Un colpo questo per il settore dei servizi alle aziende della nostra regione.

Il passaggio di mano di questi "pesi medi" lascia infatti sul mercato aziende piccole, spesso sottocapitalizzate e non strutturate, che difficilmente potranno richiedere servizi di livello alto come quelli offerti alle società assorbite. Con tutto ciò che questo comporta in termine di impieghi qualificati.

Ancora una volta, la Toscana della rendita e della terziarizzazione debole contro la Toscana del Lavoro. ●



Un libro per conoscere e progettare politiche innovative sul consumo delle sostanze

IVAN LEMBO

Ufficio delle Politiche sociali Cgil Milano

Non ha deluso le aspettative la presentazione, organizzata dalla Camera del Lavoro di Milano lo scorso 8 novembre, del volume “Storia culturale degli stupefacenti” di Paolo Nencini. Molti i contenuti e gli stimoli emersi dalla discussione, merito dell'appassionata e precisa descrizione del libro da parte dell'autore, e dei ricchi contributi apportati dagli ospiti.

“Andare oltre la grande storia!”: fin dall'inizio dell'intervento emerge con chiarezza lo spirito con il quale Paolo Nencini ha affrontato il suo lavoro. Gli storici hanno ricostruito con cura l'espandersi dell'uso non terapeutico degli stupefacenti a partire dall'inizio dell'Ottocento e gli interventi atti al suo controllo ad opera dei “makers of history”. Ma dove sono finiti i soggetti di questi avvenimenti, i tossicodipendenti e quelli che, in base alle legislazioni restrittive, sono divenuti spacciatori? Che ne è stato di loro?, si chiede l'autore.

Obiettivo del libro è quindi quello di ricostruire una storia soggettiva della tossicodipendenza, dove al centro ci sono le persone, la loro interazione, il comportamento, gli effetti delle sostanze e il contesto d'uso. Una storia che l'autore sceglie di ricostruire attraverso l'esame della letteratura, una peculiare forma di storiografia, “il cui vero tesoro è la finestra aperta sulla soggettività dei consumatori, a cominciare dalla narrazione degli effetti stessi delle sostanze”.

Ad accompagnare Paolo Nencini nella discussione sono stati Lamberto Bertolè, assessore al Welfare e alla Salute del Comune di Milano, Corrado Celata, direttore dell'Unità organizzativa complessa Promozione della salute di Ats Milano, Cecco Bellosi, scrittore e responsabile educativo della Comunità Il Gabbiano, e Denise Amerini, responsabile dipendenze e carcere della Cgil nazionale.

Tutti i relatori, oltre a sottolineare un vivo apprezzamento per la qualità e la ricchezza dei contenuti, hanno messo in evidenza come un libro di questa portata sia uno strumento utile per affrontare la quotidianità di un dibattito a dir poco complicato, molto ideologico, caratterizzato da un approccio medico e moralizzante sulle sostanze.

In particolare, l'assessore Bertolè ha lamentato l'assen-

za di un vero dibattito nella città rispetto a quelle che sono le conseguenze di una legislazione miope. È necessaria una vera discussione, che coinvolga l'opinione pubblica, che sappia conciliare un approccio non paternalistico e una tutela dei soggetti più fragili, di fronte ad una spinta enorme al consumismo compulsivo, anche delle droghe.

Milano, insieme ad altre città italiane, ha promosso la nascita della Rete delle città italiane per una politica innovativa sulle droghe, con l'obiettivo di sperimentare modelli di regolazione sociale dei fenomeni del consumo, di mediazione sociale, di politiche centrate sulla promozione della salute e dei diritti.

Anche Corrado Celata e Cecco Bellosi, nei loro rispettivi interventi, hanno fatto emergere come “Storia culturale degli stupefacenti” metta al centro il tema della cultura, dei comportamenti, dell'importanza dell'interazione tra persone, sostanze e contesto. Un approccio fondamentale, un libro necessario, di fronte alla complessità e ai mutamenti in atto nei consumi, e di fronte ad un dibattito e una legislazione che non riesce ad uscire da una logistica proibizionistica.

Cecco Bellosi ha introdotto il tema, poi ripreso anche da Denise Amerini, dell'importanza di un lavoro come quello di Paolo Nencini come strumento di formazione, confronto, coinvolgimento degli operatori dei servizi per le dipendenze.

Come ha messo in evidenza Amerini, responsabile dipendenze e carcere della Cgil nazionale, un testo come questo, oltre ad aprire orizzonti di conoscenza e comprensione di un fenomeno molto più diffuso di quanto si voglia ammettere, offre una chiave di lettura che permette di affrancarsi da paure e pregiudizi, interpretazioni moralistiche e patologizzanti. È un contributo importante, anche per coloro che operano nei servizi, inserendosi in quel moderno filone di ricerca che contestualizza gli effetti delle sostanze, non legandolo esclusivamente alla sostanza in sé, ma al contesto e alle modalità di utilizzo.

La presentazione del libro di Paolo Nencini, aperta dai saluti del segretario della Camera del Lavoro di Milano, Vincenzo Greco, si inserisce all'interno di un percorso di dibattito e confronto sul tema delle droghe organizzato dal sindacato milanese, da sempre attento a questi temi, che prosegue, tra l'altro, con la presentazione il 22 novembre del volume “Droghe e diritti umani”.



CATANIA: “Ci vediamo al molo di Levante”

VALENTINA RUFFINO
Filcams Cgil Catania

“**C**i vediamo al molo di Levante”, è questo il messaggio che rimbalzava da una chat all'altra sabato 5 novembre. La nave Humanity1 era appena arrivata al porto di Catania. La sera, tra le varie chat, inizia a circolare la richiesta di sostegno da parte dei primi arrivati al molo di Levante: “Serve aiuto, non hanno ancora autorizzato lo sbarco, dobbiamo mobilitarci”. Il giorno dopo al molo eravamo tantissime e tantissimi. C'erano la Rete antirazzista di Catania, l'Arci, la Rete degli studenti medi, la Cgil, l'Usb, la Comunità di Sant'Egidio, i militanti e le militanti di Sinistra italiana e Verdi, del Pd, di Potere al popolo, tante associazioni della città. Il presidio permanente aveva appena preso vita, al grido “se non scende l'ultimo, noi non ce ne andiamo”.

Dopo qualche ora e dopo un paio di ispezioni sanitarie a bordo dell'Humanity1, apprendiamo che, dei 179 migranti presenti a bordo, sarà concesso lo sbarco a 144. Parliamo con alcuni membri dell'equipaggio, ci dicono che per i restanti 35 uomini è stata dichiarata una condizione fisica di buona salute e, per tale motivo, non viene concesso loro di scendere dalla nave. Passano le ore e il capitano della nave ci racconta di aver ricevuto l'ordine di lasciare il porto con a bordo i 35 migranti dichiarati in stato di buona salute. La buona notizia è che il capitano dell'Humanity1, forte anche delle norme del codice marittimo, non ha alcuna intenzione di lasciare il porto se non verrà prima concesso a tutti i migranti di scendere. A bordo dell'Humanity1 stanno per salire anche gli onorevoli Provenzano e Soumahoro.

La protesta diventa sempre più grande. Passano le ore, verso le cinque del pomeriggio veniamo invitati da un gruppo di compagni a spostarci al varco numero 10: sta per arrivare la Geo Barents di Medici Senza Frontiere, con a bordo 570 naufraghi. Ci spostiamo in massa, trattiamo con la Digos per avvicinarci e, con tutto il fiato rimasto, cerchiamo di far sentire la nostra voce all'interno della nave. Quegli uomini, quelle donne e quei bambini ci sentono, battono i piedi, ci salutano con la mano, sventolano le loro magliette per farsi vedere da noi.

La notte sarà lunga e fredda al porto di Catania soprattutto per chi, dopo aver viaggiato per mesi, non vede l'ora di mettere piede in un posto più sicuro di quello da cui proviene. Finalmente dopo il tramonto vediamo arrivare degli autobus,

dopo pochi minuti vengono fatti salire circa 50 migranti, perlopiù minorenni con le proprie famiglie. Noi li salutiamo, si diffonde un applauso, hanno gli occhi stanchi ma felici, ricambiano il saluto.

Lunedì 7 eravamo ancora lì. Le due navi ancora al porto. Tra una protesta e l'altra coglievamo l'occasione per parlare con i membri dell'equipaggio delle due navi; ci raccontavano che alcuni e alcune a bordo della nave avevano smesso di mangiare perché troppo impauriti dalla possibilità di essere rispediti in Libia; ci raccontavano che sulla Geo Barents era in corso un'epidemia di scabbia. Martedì 8 ci dirigiamo prima davanti all'Humanity1 e subito dopo raggiungiamo la Geo Barents. Davanti al varco chiediamo alle forze dell'ordine di poter passare, spieghiamo che siamo lì in sostegno dei migranti. Uno di loro, con sorriso beffardo, ci dice: “E per la mia bolletta del gas chi protesta?”. Lo guardo e gli chiedo: “Mi scusi, tra i suoi parenti ed amici in quanti sono emigrati all'estero in cerca di una vita migliore?”. L'agente mi risponde: “In molti, perché?”. “Perché i suoi parenti e amici hanno il diritto di cercare la propria fortuna altrove e loro no? Forse perché sono neri? Arrivederci agente”.

Al nostro passaggio il varco viene chiuso, e noi ci ritroviamo in quattro davanti alla Geo Barents insieme ai giornalisti. Al resto del presidio viene impedito di entrare. Nel frattempo arrivano anche le navi da crociera pronte ad imbarcare turisti con lo zainetto sulle spalle e il trolley tra le mani. Per un attimo il varco numero 10 è scenario di vite felici e di vite ‘piegate’, da un lato i viaggiatori e dall'altro lato i migranti.

Finalmente fuori dal varco sentiamo le voci degli studenti e delle studentesse del Liceo Spedalieri di Catania che, per l'occasione, hanno indetto uno sciopero e ci hanno raggiunti al porto con i loro megafoni e i loro sguardi pieni di passione e sogni. “Io devo scappare al lavoro adesso”, ho detto salutandoli. Ma c'erano già dietro di me altre compagne e altri compagni pronti a darmi il cambio, perché ci tenevamo davvero ad esserci, ci tenevamo a fare sentire la nostra voce, ci tenevamo a dire che nessun individuo dovrebbe arrogarsi il diritto di decidere della vita di

un altro uomo, ci tenevamo a dire che tutto questo progresso non vale nulla se nel 2022 il posto del mondo in cui nasci può determinare la tua fortuna o la tua disgrazia.

Ci tenevamo a dire che, dopo aver derubato e sfruttato per secoli il continente africano, l'intero occidente deve prendersi le sue responsabilità e smetterla di girarsi dall'altra parte. Mentre ero al lavoro ho ricevuto dai compagni il messaggio più bello: “Vittoria”.



FOTO DI CICCIO MANNINO

MAZARA DEL VALLO, pescatori di gamberi che non fanno passi indietro nel dare soccorso

FRIDA NACINOVICH

A Mazara del Vallo conoscono bene la drammatica realtà dei barconi carichi di profughi da salvare. A pochi giorni dall'ennesimo soccorso, quello prestato dal motopesca 'Boccia II' a un mezzo in panne a circa 30 miglia a nord-est di Linosa, con a bordo un centinaio di uomini, donne e bambini, uno degli armatori della flotta peschereccia mazarese, Maurizio Giacalone, la vede nell'unico modo possibile: "Per chi come noi ha l'anima del pescatore, per chi vive e lavora in mezzo al mare, viene naturale aiutare chiunque sia in difficoltà. È nel nostro dna. Capitano spesso segnalazioni di imbarcazioni in arrivo dal nord Africa. Anche se la Bossi-Fini vieta di prestare soccorso diretto, cerchiamo di dare comunque una prima assistenza, in attesa delle unità navali speciali che imbarcheranno i profughi".

Per i pescatori mazaresi come Giacalone, nonostante siano spesso oggetto di attacchi e minacce da parte delle motovedette libiche, la legge del mare prevale su ogni altra considerazione: "È successo di incrociare gommoni anche in piena notte, quando il buio è totale e non si vede niente, se è nuvoloso e c'è poca luna. I pescherecci che fanno pesca d'altura a sud di Lampedusa nell'ultimo decennio ne hanno aiutati tanti, tutti quelli che abbiamo potuto. Perché quando vedi una mamma con un bambino tra le braccia, ti si stringe il cuore. Ricordo ancora un salvataggio di alcuni anni fa, quando ci segnalavano un'imbarcazione in difficoltà. Appena l'abbiamo vista nei radar, abbiamo tirato su le reti e siamo andati a portare acqua e pane in attesa dei soccorsi ufficiali".

Alle volte può diventare pericoloso anche prestare soccorso. "Sono spaventati, terrorizzati, appena intravedono la barca che si avvicina si buttano a mare". Maurizio Giacalone ha 54 anni, il suo battesimo del mare avvenne quando ne aveva solo 16. "Tradizione di famiglia - racconta con malcelato orgoglio - un mestiere che si tramanda di padre in figlio. Mazara offre questo, pescare. Un lavoro sicuro, anche se faticoso e difficile. Faccio pesca d'altura, siamo capaci di stare fuori per mesi. Rotte lontane da casa, nell'Egeo, certe volte partivamo a febbraio e tornavamo ad agosto. In queste occasioni ti manca tanto la famiglia, lasci un figlio che ha pochi mesi, quando torni non ti riconosce già più. La cosa più bella è proprio il rientro, l'intero paese al porto a salutare l'approdo dei pescherecci".

Giacalone ha il mare dentro, con tutta la poesia che

il mare può dare. Ora guarda al presente e non trattiene parole velate di tristezza: "Siamo sempre meno, i giovani non vogliono stare in mare, e forse non hanno tutti i torti. Perché quando esci al largo devi dimenticare tutto il resto, pensare solo a lavorare, anche i sabati e le domeniche. I nostri figli hanno studiato, sono professori, dottori. Al loro posto sono arrivati molti immigrati". Giacalone rivela: "Sai una cosa bellissima, che non accade da altre parti? Su un peschereccio ci sono marinai di tante nazioni diverse, dall'Italia al Ghana, dalle Tunisia fino all'Indonesia. Convivono senza problemi. Ognuno segue i propri credi religiosi, durante il ramadan c'è chi mangia solo di notte. Ma su una barca andare d'accordo, e rispettare le esigenze altrui, è naturale".

Fondamentale è dare aiuto a chi ne ha bisogno, agli occhi di chi fa un lavoro molto duro ma, come osserva la Flai Cgil a cui tanti sono iscritti, non dimentica i più elementari principi di umanità. Anche a costo di rischiare la propria incolumità: "Il mare è bello quando il tempo è bello - sottolinea Giacalone - quando invece è brutto tempo, il mare diventa cattivo, e può essere spietato per chi si trova in difficoltà. Se sei continuamente sbattuto dalle onde e devi comunque lavorare, mangiare, fare ogni cosa con un mare forza 5 o forza 6, ti rendi conto quanto sia alto il rischio per i profughi alla deriva su gommoni fatiscenti e barche in condizioni pietose. Ecco perché davvero non capiamo quelli che non prestano soccorso a chi ne ha estremo bisogno".

Di aiuto avrebbero bisogno anche i pescatori mazaresi, famosi ai quattro angoli del pianeta per il gambero rosso, stretti fra il forte rincaro dei carburanti e un vero e proprio dumping lavorativo: "Le restrizioni a cui siamo sottoposti dalle normative europee non valgono per i pescatori dei paesi nordafricani - puntualizza Giacalone - e soprattutto c'è l'annoso problema delle autorità libiche. Nel 2005 l'allora premier Gheddafi decise unilateralmente di dichiarare zona economica esclusiva un vasto tratto di mare, fino a 74 miglia dalle coste libiche. In più stanno arrivando progetti di realizzare grandi parchi eolici in aree importanti per la nostra pesca. Ne abbiamo discusso fra noi, e vogliamo misure compensative. Se proprio si devono realizzare parchi eolici, almeno ci diano la possibilità di tornare a pescare in quelle aree internazionali che da qualche anno il nostro governo ci ha vietato". Come si fa a mantenere l'entusiasmo di fronte a tante, quotidiane difficoltà? "Noi marinai siamo come i gabbiani, quando finisce il cattivo tempo sbattiamo le ali e dimentichiamo tutto". ●

La nazione contro la solidarietà internazionale dei lavoratori.

IL MODELLO STORICO-SOCIALE NAZISTA

FABRIZIO DENUNZIO

Università degli Studi di Salerno

L'occasione per tornare a ridiscutere, a quasi cinquant'anni dalla sua uscita, uno dei testi fondamentali dell'operaismo tedesco, "L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalistica in Germania dal 1880 a oggi" (1974), potrebbe essere rappresentata dagli 80 anni del suo autore: Karl Heinz Roth. In realtà, sarebbe opportuno tornare ad affrontare ciò che il nome di Roth e il titolo del suo libro nascondono, ossia il contributo determinante di Elisabeth Behrens attraverso la stesura del terzo capitolo, "Lotta operaia e contrattacco capitalistico sotto il Nazionalsocialismo".

Un ritorno dettato non tanto dal bisogno di celebrare un'opera che ha segnato il dibattito teorico-politico degli anni '70 (le edizioni "aut aut" gli dedicarono nel 1978 un numero monografico curato da Maria Grazia Meriggi), quanto dal desiderio di capire le modalità operative con cui il capitalismo è intervenuto per spezzare la solidarietà internazionale tra gli operai e, di conseguenza, la possibilità di alimentare un sincero e disinteressato sentimento di accoglienza tra sfruttati e subalterni del mondo. Lo stesso che Engels aveva trovato nella classe operaia inglese nel 1844 e che i politici anglosassoni neoliberalisti tra gli anni '70 e gli '80 del Novecento, dando seguito alle esigenze di un'industria che non aveva più bisogno della mano d'opera nera fatta emigrare dalle colonie, avevano pensato bene di distruggere col virus del razzismo nazionalista (vedi Sinistra Sindacale numero 16/2022). Quello che ora mi interessa affrontare è la forma pura, diciamo così, di questo meccanismo.

Come dimostra la ricerca di Behrens, la necessità di ricorrere al lavoro forzato si era imposta alla Germania non solo per far fronte alle esigenze produttive dell'industria bellica per supplire alla mancanza di mano d'opera tedesca impiegata sui fronti di guerra, ma più in generale per realizzare il suo progetto di nazificazione dell'Europa che implicava, tra le varie cose, quello di colonizzare la Polonia e la Russia per farne "una riserva inesauribile di forza lavoro".

Prima di arrivare a tutto questo, però, ad essere deportati in Germania furono prigionieri di guerra inglesi, francesi, belgi, italiani, cechi, per un totale di circa 6 milioni di lavoratori coatti nel solo 1942. Si capisce che, con una massa operaia internazionale di questa consistenza, e in seguito, con la presenza dei lavoratori sovietici, i nazisti dovevano assolutamente evitare la

creazione di una solidarietà basata sulla comune condizione di sfruttamento disumano, tale da portare a una rivoluzione sul proprio territorio.

Cosa fecero? Innanzitutto, staccarono gli operai tedeschi, oppressi fino a poco prima, da tutti gli altri, giocando sia sul sentimento di superiorità razziale che sull'innalzamento dei salari e su di un loro rimansionamento che li portava a diventare sorveglianti, repressori e aguzzini degli stranieri. Poi gerarchizzarono quest'ultimi in base a ferrei criteri nazionalistici: "Dopo le operaie e gli operai tedeschi venivano cinque categorie di operai: 'gli stranieri in generale, i polacchi, gli operai dell'Est, i prigionieri di guerra e gli ebrei'". Il risultato che ottennero fu quello di utilizzare "consapevolmente le differenze nazionali fra i popoli dell'Europa orientale" e di crearne "di nuove per impedire, secondo il vecchio principio del 'divide et impera', che si verificasse un processo di solidarietà fra le categorie più sfruttate".

Visto nella sua estrema violenza e spietatezza, l'uso del concetto di nazione fatto dai nazisti, per gerarchizzare le varie nazionalità degli operai deportati in Germania dal 1939 al 1945, non può non apparire come il modello originario tanto delle discriminazioni divisive imposte all'interno della classe operaia intesa nella sua universalità, quanto del legame che tiene avvinta in un abbraccio mortale la nazionalità degli operai discriminatori agli interessi del capitalismo della loro nazione.

Un modello che, nelle sue varianti addomesticate elaborate dagli imprenditori europei dal Secondo dopoguerra in poi, si è dimostrato vincente, soprattutto in quei paesi come Francia e Inghilterra, già educati dal loro passato colonialista a trattare con forza lavoro immigrata, poi, più tardi, in Italia, educata invece dalla razzializzazione intra-nazionalista degli emigranti del sud nei centri industriali del settentrione.

L'insegnamento da trarre da una rinnovata lettura della Behrens non consiste tanto nell'andare a contare quante volte sia pronunciata la parola nazione nei discorsi della destra radicale al governo, o di andare a vedere la sistematica sostituzione della parola paese con nazione ogni qualvolta i ministri aprano bocca, quanto di valutare le conseguenze che producono tutte le prese di posizione nazionaliste di qualsiasi partito o sindacato sulla composizione della classe lavoratrice, sulla sua organizzazione e, cosa più importante, sulla sua capacità di ospitare lo straniero e sulla disponibilità emotiva a sentirsi solidale con lui, nel mondo come nel luogo di lavoro. ●

L'EGEMONIA DELLA DESTRA tra neoliberalismo e false identità

GIORGIA SERUGHETTI "IL VENTO CONSERVATORE", EDITORI LATERZA, PAGINE 165, EURO 18.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Risale ai primi anni '80 l'affermazione di un insieme di forze conservatrici e reazionarie che hanno segnato gli equilibri politici, sociali e culturali sul piano internazionale, con il dispiegarsi a livello dell'economia mondiale di quella "razionalità neoliberale" che ha avuto in Reagan e Thatcher i suoi massimi interpreti. Di quest'ultima rimarrà alla storia la lapidaria espressione "la società non esiste", poiché il primato dell'impresa e della competitività hanno talmente egemonizzato il discorso pubblico che ogni individuo avrebbe dovuto immaginarsi come imprenditore di sé stesso.

Cosicché lo Stato e qualsiasi idea di solidarietà sono diventati i facili bersagli di questa dilagante egemonia: il destino della società e degli individui doveva essere consegnato alla forza dirimente del mercato. Senonché le contraddizioni provocate dalle crisi ricorrenti della globalizzazione capitalistica hanno prodotto la pericolosa ascesa delle tendenze di destra populista e sovranista, come nei casi eclatanti di Trump, Bolsonaro, Modi, Erdogan, Orban, Meloni, ecc. Con tutte le ricadute che ne conseguono per la tenuta degli equilibri democratici: l'assalto di Capitol Hill del 6 gennaio 2021 si configura come un imitabile caso di negazione della normale dialettica democratica.

Per approfondire le cause di queste tendenze è assai utile il libro di Giorgia Serughetti "Il vento conservatore", che da un lato si misura con l'appassionato dibattito sviluppatosi da tempo a livello internazionale, e dall'altro coglie puntualmente il legame tra i fattori economici e culturali che le determinano. Sottolineando però una maggiore rilevanza di questi ultimi. Innanzitutto, per questa ricercatrice in Filosofia politica dell'Università di Milano-Bicocca, non vi è confliggenza, ma semmai affinità, tra il neoliberalismo e le forze populiste di destra radicale, che al di là dei proclami contro le élite mondialiste ben si guardano dal criticarne la logica distruttiva (in particolare dei rapporti di lavoro e dei legami sociali, come dell'ambiente naturale).

Che la globalizzazione abbia in sé una dinamica disgregante sul piano delle identità, a partire dalle costanti minacce alla sicurezza dello status raggiunto e dalla mancanza di riconoscimento sociale, è da tempo

un dato acquisito. Solo che il disagio identitario viene compensato attraverso la rivitalizzazione di alcuni temi o valori – l'ordine e la difesa dei confini, la famiglia tradizionale, la religione – che il mondo progressista ritiene divisivi rispetto all'evoluzione storica dei costumi. Una divaricazione valoriale che, per Serughetti, si riproduce anche rispetto ad una diversa concezione del popolo, della cittadinanza, dell'eguaglianza e delle diseguaglianze, palesando un conflitto acceso tra ancoraggio alla tradizione di stampo gerarchico e spirito innovatore ed emancipatorio. Tanto che un sociologo come Colin Crouch sostiene che in forme nuove si ripropone lo scontro secolare tra i valori dell'ancien regime e quelli dell'illuminismo.

Al contempo si tratta di comprendere perché i "perdenti della globalizzazione", che contemplano anche consistenti fasce di ceto medio sulla strada del declassamento sociale, scagliano il loro risentimento contro i migranti e le inive politiche dell'accoglienza, mentre acclamano il leader forte, manifestando un senso di appartenenza in antitesi a quello classista di ispirazione marxista. Una identità di classe invero drammaticamente frantumata e indebolita, dal passaggio dal lavoro a tempo indeterminato dei "trent'anni gloriosi" alla condizione post-moderna di precarietà selvaggia, ben analizzata nel volume collettaneo "Homo Instabilis" (a cura di Mario Aldo Toscano, Jaca Book 2007).

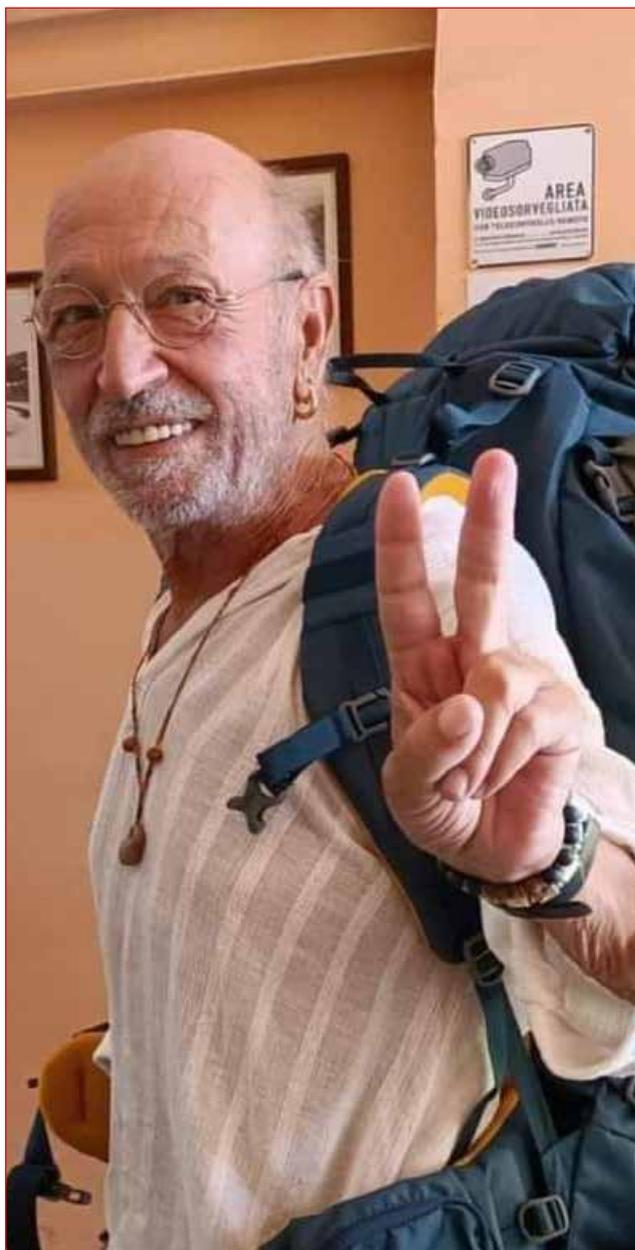
Quindi, se è vero che le destre populiste e sovraniste tendono ad esaltare un comunitarismo escludente, che contrasta l'accesso ai diritti di cittadinanza delle popolazioni migranti, mettendole in contrapposizione con le fasce più impoverite della società, vi è qualcosa di più profondo che ha permesso la penetrazione del loro discorso reazionario. Infatti, nel recente dibattito post-elettorale, due intellettuali come Tonino Perna e Giovanni Orsina hanno individuato nella mercificazione di tutte le relazioni sociali e nell'incertezza del futuro gli elementi scatenanti di determinati orientamenti.

Vale la pena riflettere sui loro messaggi, per disporre di ulteriori chiavi di lettura della realtà. Per il sociologo calabrese "il capitalismo ha tolto qualsiasi senso alla vita della maggioranza della popolazione che lavora per sopravvivere, se ci riesce. Scomparsa la coscienza di classe, si è aperto un vuoto identitario, che è stato riempito dall'immaginario della destra" (il manifesto 29 ottobre). Diversamente per lo storico romano "la concezione progressista della storia non regge più, per cui molti non credono che la storia abbia una logica e una direzione, è quindi perché sono spaesati e angosciati dal futuro che gli elettori votano a destra" (La Stampa 23 ottobre).

FRANCESCO GIACOMELLI, sindacalista di strada, pacifista e non violento

VALTER BARTOLINI

Il 4 novembre scorso il nostro compagno Francesco Giacomelli, a soli 69 anni, ci ha lasciato, colpito da una terribile malattia. Lascia la moglie Teresa, il figlio Andrea, la sua adorata nipotina Emma, e nel dolore i tanti di noi che l'hanno conosciuto e apprezzato. Ci mancherà molto. Francesco è stato un nostro compagno di viaggio fin dalle origini della sinistra sindacale nella Cgil. Ho avuto il privilegio di frequen-



tarlo molto, soprattutto quando, a partire dal 1991 le nostre strade si sono incrociate aderendo, fra i pochi, al documento Essere Sindacato nella Camera del Lavoro di Pistoia e al nascente Partito della Rifondazione Comunista.

Francesco, dipendente Asl, ha iniziato il suo percorso sindacale nella Funzione pubblica per poi passare molti anni nella Filtea, occupandosi prevalentemente dei calzaturieri del distretto della Valdinievole nella Camera del Lavoro di Monsummano. E' poi passato alla Slc, e ha concluso il suo percorso sindacale nella Flai. In tutte queste categorie ha lasciato un ottimo ricordo per la sua disponibilità, il suo impegno, la sua grande capacità di intessere relazioni umane.

Nonostante amasse dare di sé un'immagine talvolta un po' svagata, apparentemente un po' fricchettono, era in realtà un compagno serissimo che affrontava le battaglie sindacali con grande consapevolezza e attenzione. Sia che si trattasse di crisi aziendali o contrattazioni, le affrontava con determinazione e, oserei dire, con puntiglio, così come con puntiglio affrontava le discussioni interne alla Cgil e alle battaglie congressuali che lo hanno visto protagonista.

Ma Francesco era molto di più, era un uomo buono, generoso e disinteressato, che si trattasse di beni materiali, di cui si interessava pochissimo, o che si trattasse di ambizioni di ruolo e di protagonismo. Voglio ricordare, ad esempio, la vertenza dell'ex Answers, un call center occupato per oltre cento giorni, durante i quali, lontano dai riflettori, è stato sempre giorno e notte fra quei lavoratori, svolgendo un ruolo oscuro ma determinante per risolvere ogni piccolo problema, sedare ogni elemento di frizione, ogni screzio, inevitabili in tali situazioni di tensione, grazie alla sua capacità di ascolto e di instaurare rapporti umani e di fiducia, un collante insostituibile. Ed è stato così, posso testimoniare, in ogni altra crisi aziendale che ha seguito con passione e generosità.

Francesco era anche un convinto pacifista e non violento, un credente che aveva stabilito un suo personale rapporto con Assisi, alle cui marce non mancava mai, e il movimento francescano, militante dei Social forum. Amava i viaggi e i popoli, le moltitudini come le definiva lui, ed amava la vita come pochi altri. Ed era una persona straordinariamente simpatica e piacevole, un amico carissimo di cui sentiremo, in molti, la mancanza.

Caro Francesco, "un altro mondo è possibile" era una frase che ci ripetevi spesso. Non hai avuto il tempo di vederlo realizzare, né temo accadrà a noi. Ma certo oggi, senza di te, è un mondo ancora un po' più povero. ●

A vent'anni dal primo FORUM SOCIALE EUROPEO DI FIRENZE

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Fairwatch

Poteva andare in tutt'altro modo. E mondo. Avere dietro le spalle vent'anni di lotte, campagne, battaglie e speranze, molte pareggiate, molte perse, quando l'umanità è in uno stato di guerra permanente, pervasivo, e costantemente rimosso contro il pianeta e contro se stessa, per incapacità e per avidità suicida, è un fardello pesante. Ma caricarselo insieme per capire se insieme è possibile liberarsene, o almeno alleggerirne il carico, è quasi obbligatorio. A vent'anni dal Forum sociale europeo di Firenze, dal 10 al 13 novembre scorso associazioni, sindacati, movimenti storici e appena nati sono tornati a Firenze, per provare a farlo.

Nel 2002 il capoluogo toscano ospitava il primo Forum sociale europeo. Un anno dopo la mattanza del G8 di Genova, il movimento altermondialista diede vita al suo più grande incontro europeo, pacifico e di massa, accolto in una città aperta e accogliente. Pochi mesi dopo, a febbraio del 2003, una manifestazione globale contro la guerra in Iraq portò in piazza 110 milioni di persone in tutto il mondo, e il New York Times le definì "la seconda superpotenza mondiale". Quel conflitto però non si fermò, e a vent'anni di distanza la traiettoria di quella globalizzazione militarizzata della primazia del profitto è facile da individuare, ma complicatissima da abbandonare.

Intorno a questa evidenza, e con tre domande cui rispondere insieme – come agire le trasformazioni con una democrazia svuotata, come non arrendersi alle destre del rancore, e che ruolo gioca e dovrebbe avere l'Europa in queste trasformazioni – si sono incontrati in oltre 40 eventi autogestiti e una grande assemblea di due giorni oltre 700 delegati di 155 organizzazioni e movimenti di 25 paesi. Dalla Danimarca alla Grecia, dal Portogallo all'est Europa, con voci dall'Iran, dall'Iraq, dalla Libia, dal Brasile, e una connessione online con l'Assemblea della Terra in America Latina e gli attivisti presenti a Sharm el Sheikh in occasione della Cop27.

Tracciare un filo comune attraverso temi molto diversi - crisi energetica e carovita, commercio internazionale, sovranità alimentare, lavoro, transizione ecologica, pace, diritti delle donne e di genere, femminismo, acqua e beni comuni, salute e sanità, diritto alla casa – non è stato semplice. Ma è emersa con grande forza da tutti i tavoli l'esigenza di animare una nuova stagione di convergenza tra attori sociali e movimenti del continente. "Un percorso comune dopo troppi anni di frammentazione tematica e geografica che ha indebolito chiunque si batta per la giustizia sociale e ambientale, in ogni paese e a qualsiasi latitudine", ha spiegato il comitato promotore.

Il percorso prevede la creazione di un tavolo stabile di relazione fra tutte le organizzazioni e i movimenti, con



riunioni periodiche e due obiettivi: "Il primo è includere nei prossimi mesi tutti i soggetti, piccoli e grandi, disponibili a unirsi e a coordinarsi per affrontare insieme i grandi problemi del nostro tempo. Il secondo è lavorare per costruire mobilitazioni globali della società civile, a partire da un'AlterCop in occasione della prossima conferenza Onu sul clima, facendo convergere movimenti di tutte le generazioni".

Questo però è il mestiere di surrogazione e sostituzione disintermediata che i movimenti fanno insieme da venti anni, e che potranno fare sempre più insieme, più coordinati, più convergenti, auspicabilmente più forti. Ma resta un 'ma': quale politica sarebbe pronta a raccogliere, in questa fase storica, la sfida e la responsabilità di cambiare tutto e in fretta come ci chiede la realtà? Fare pace dove c'è guerra, ecologia dove c'è estrattivismo, giustizia dove c'è clientela, cura dove c'è abbandono? Mentre assistiamo al pokerino che giocano, alle spalle di paesi in fallimento, vecchi e nuovi protagonisti, con zero attenzione al merito delle cose e il massimo sforzo per i collocamenti e le grancasse social, la vera domanda che resta irrisolta, e che pongono le principali vertenze conflittuali che emergono nel Paese e nel mondo – dalle piazze in Iran alle zuppe climatiche contro le opere d'arte, dai blocchi stradali all'occupazione di Palazzo Vecchio proprio a Firenze degli operai della ex-Gkn – è: dove giocare la vera partita, quella della vita buona per tutte e tutti in un ecosistema in equilibrio?

"Gli ultimi venti anni ci hanno portato nuove guerre, il populismo, l'astensionismo di massa, la pervasività dei media, la finanziarizzazione di tutto, oltre a disuguaglianze e crisi climatiche mai viste prima. Né le istituzioni né il movimento possono affrontare da soli queste questioni", è stata l'ammissione dell'ex presidente della Regione Toscana ai tempi del primo Forum, Claudio Martini, in un evento di riflessione sul ventennale. Martini ha ricordato che "resta impresso nella memoria di chi visse quei giorni lo sforzo sincero di intavolare un dialogo diretto e fecondo, vincendo antiche diffidenze e la disabitudine a parlarsi. Oggi avremmo bisogno che quel filo si riannodasse". Sì, ci sentiamo di confermare. La domanda che resta inevasa è: con chi?

ELEZIONI DI MIDTERM USA: motivi di ottimismo, ma serve più potere ai lavoratori

PETER OLNEY* e **RAND WILSON****

* Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

** Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

Il 5 gennaio 2021 il controllo del Senato degli Stati Uniti era legato al ballottaggio in Georgia per due seggi. I candidati del partito Democratico, Jon Ossoff e il Rev. Raphael Warnock, hanno conquistato entrambi i seggi, dando ai Democratici 50 seggi e il controllo dell'assemblea, con la vicepresidente Kamala Harris il cui voto garantisce la maggioranza.

Il 6 dicembre prossimo si terrà un altro ballottaggio in Georgia. Tuttavia, nel 2022 i Democratici si sono già assicurati 50 seggi, quindi una vittoria in Georgia estenderà la maggioranza del partito a 51-49. Secondo le proiezioni, i Repubblicani otterranno il controllo della Camera dei Rappresentanti con una leggera maggioranza su 435 seggi. Fortunatamente la prevista "ondata rossa" repubblicana, con la conquista della maggioranza sia alla Camera che al Senato, non si è concretizzata.

Solo altre tre volte nella storia (1934, 1962 e 2002) il partito di un presidente al primo mandato ha guadagnato seggi al Senato e perso meno di 10 seggi alla Camera dei Rappresentanti. Con un'inflazione alle stelle e una diffusa incertezza economica, cosa spiega questo risultato nel 2022? Per la prima volta, molti elettori (28%) sono stati motivati dalla loro opposizione a un presidente passato: Donald Trump!

Il comportamento illegale di Trump, l'insurrezione del 6 gennaio 2021 e la decisione della Corte Suprema, dominata da Trump, di negare alle donne il diritto all'aborto, hanno creato le premesse per questi risultati epocali. Il voto dei giovani è stato decisivo. Le elezioni sono state un referendum su Trump, e una lotta per evitare che la destra prenda il controllo del governo. Va notato che i candidati a Segretario di Stato, negli Stati chiave, che hanno fatto campagna elettorale sulla base della menzogna di Trump secondo cui le elezioni del 2020 sarebbero state rubate, sono stati tutti sconfitti.

Nelle elezioni di metà mandato del 2022, gli exit poll hanno mostrato che gli elettori "non istruiti" (considerati "classe operaia") hanno votato al 43% per i Democratici. Questo calo rispetto al 49% del 2020 riflette probabilmente la defezione degli elettori latini della classe operaia e di alcuni afroamericani. Tuttavia, il sostegno democratico tra le famiglie dei sindacalizzati è rimasto allo stesso livello del 2020, con il 57% a sostegno di candidati democratici.

Ci si aspetterebbe un sostegno della classe operaia

ai Democratici più forte, dato che Biden ha sostenuto e firmato leggi con importanti benefici per i lavoratori: una legge di sostegno delle pensioni che garantisce la solvibilità dei piani pensionistici privati che coinvolgono più datori di lavoro; legislazione a sostegno di una transizione più equa dalla produzione di energia elettrica a base di carbonio a quella solare e ad altri progetti di energia verde, in modo che i lavoratori mantengano il loro standard di vita nei settori coinvolti; legislazione per facilitare la rilocalizzazione interna della produzione di chip per semiconduttori e l'impiego di lavoratori statunitensi nei settori della costruzione e della produzione; investimenti infrastrutturali, e buoni posti di lavoro con tutela sindacale.

L'inclinazione di Biden verso il mondo del lavoro non è mai stata così evidente come nelle sue nomine al National Labor Relations Board (Nlrb), che sovrintende alla rappresentanza e all'organizzazione dei lavoratori negli Stati Uniti. Non ci sarebbero state le lotte epocali di Amazon e Starbucks senza le numerose posizioni pro-sindacati del Nlrb.

Perché questi risultati non si traducono in un sostegno schiacciante da parte degli elettori della classe operaia? Uno dei fattori è che solo una piccola percentuale (6% nel settore privato) di lavoratori è iscritta ai sindacati. Il resto della classe operaia lavora senza i benefici della contrattazione collettiva o della rappresentanza sindacale. Si stima che la "differenza sindacale" sia di oltre il 30% in termini di salari e benefici rispetto ai lavoratori senza sindacato. Ma al di là della semplice economia, per ottenere il voto è necessaria un'organizzazione di base. In assenza di sindacati forti, i lavoratori sono suscettibili agli appelli populistici di destra di demagoghi come Trump.

Un punto luminoso in questa recente tornata elettorale è stato l'approvazione di un emendamento costituzionale sul "diritto di organizzazione" nell'Illinois. Sebbene non possa competere con la Costituzione italiana - "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" - è un chiaro segnale del crescente sostegno alla sindacalizzazione negli Stati Uniti, in particolare tra i giovani.

Un attento esame dei risultati delle elezioni del 2022 fornisce un chiaro percorso per chi ha a cuore il futuro della democrazia statunitense e la condizione della classe operaia. È necessario coinvolgere un numero molto maggiore di lavoratori nel movimento sindacale, in modo da amplificare la lotta per una più ampia sicurezza economica e contro il fascismo aziendale. Come dice il vecchio proverbio, "Organizzarsi o morire!".



ELEZIONI IN ISRAELE.

Una rivoluzione di destra o una farsa?

ALESSANDRA MECOZZI

“Israele è alla vigilia di una rivoluzione di destra, religiosa e autoritaria”, titola il quotidiano Haaretz all’indomani delle quinte elezioni israeliane in meno di quattro anni, che hanno prodotto un ulteriore slittamento a destra e il ritorno al governo di Netanyahu, che riuscirà così ad evitarsi processo e carcere.

L’exasperazione della violenza pre-elettorale contro i palestinesi non ha portato al governo in carica con Lapid i voti che sperava, al contrario si è rafforzata l’estrema destra religiosa.

I probabili partner della coalizione di Netanyahu, Shas e United Torah Judaism, con l’Unità nazionale (Benny Gantz) e Israele Beitenu (Lieberman), rappresentano più della metà dei seggi nella coalizione guidata da Benjamin Netanyahu, che dovrebbe assumere il potere nelle prossime settimane.

I laburisti, hanno ottenuto solo 4 seggi, mentre sono esclusi dalla Knesset sia Meretz, sinistra sionista, che Balad, nazionalisti arabi. I partiti arabi (Hadash e Joint List) ottengono 5 seggi a testa.

Leggiamo ancora su Haaretz, sempre più una rara coerente voce israeliana di opposizione, che “non dobbiamo rinunciare alla nostra aspirazione a trasformare Israele in un luogo degno, equo e dignitoso per tutti i suoi cittadini, indipendentemente dalla religione, razza o sesso, come promesso nella Dichiarazione di Indipendenza”.

Difficile a credersi. Il fatto che la partecipazione al voto sia stata molto alta (oltre 70%), includendo gran parte di giovani, indica una società malata. “Il costante rafforzamento della colonizzazione dei territori occupati ha portato alla radicalizzazione sia della società israeliana che della sua rappresentanza politica” (Sylvain Cypel in Orient XXI).

Tra gli israeliani c’è chi ritiene che la responsabilità sia in particolare di due politici della sinistra: Merav Michaeli del partito Laburista, che ha rifiutato di unirsi a Meretz, e Sami Abu Shehade, leader di Balad, uscito dalla Joint List. È certo che queste mosse hanno indebolito ulteriormente l’opposizione, facendole mancare due o tre seggi. Ma non ci sono spiegazioni semplici per questi risultati, né si intravedono ipotesi di soluzione.

La soluzione, a lungo termine, a cui pensano alcuni israeliani di sinistra e alcuni dei palestinesi stessi sarebbe nella capacità di costituire un’ampia coalizione di ebrei e palestinesi che agisca rapidamente, senza farsi intimidire né corrompere, affrontando e combattendo una realtà razzista. Ma c’è chi, più drasticamente, ri-

tiene che le elezioni in Israele siano ormai una farsa a cui i palestinesi debbano sottrarsi, abbandonando l’illusione che la politica israeliana possa essere modificata dall’interno.

L’esperimento precedente, del partito Ra’am, con Mansur Abbas entrato nel governo, lo ha mostrato. Voleva cambiare radicalmente, risolvendo i gravi problemi sociali e di discriminazione antipalestinese anche interni ad Israele, ma, abbandonando la Joint List, ha ulteriormente indebolito una possibile opposizione.

Eppure, osserva Ramzy Barud (Arab News 31 ottobre), anche dopo questo fallimento, i partiti palestinesi in Israele insistono nel partecipare a un sistema politico che ha un unico principio comune: i palestinesi sono, e saranno sempre, il nemico. Nell’“intifada dell’unità”, del maggio 2021, scoppiata con la scintilla della rivolta contro le espulsioni di famiglie a Sheikh Jarrah, i palestinesi si sono trovati a combattere contro la violenza razzista di esercito israeliano, polizia, servizi segreti, coloni armati e persino cittadini comuni. Quell’energia popolare avrebbe potuto essere un forte elemento di unità anche politica dei palestinesi, ma i politici sono rientrati nella Knesset, ancora pensando di cambiare il sistema politico corrotto di Israele.

“Rimanendo fedeli partecipanti alla farsa democratica di Israele, questi politici continuano a legittimare l’apparato istituzionale israeliano, danneggiando così non solo le comunità palestinesi in Israele, ma i palestinesi ovunque” (Ramzy Baroud, cit.). E Zvi Schuldiner, professore e giornalista israeliano, che conosce l’Italia, riflette amaramente su il manifesto: “... Svezia? Italia? Gli eredi del vecchio fascismo sono forse dei ‘moderati’ rispetto all’estrema destra che accompagna il ritorno di Benjamin ‘Bibi’ Netanyahu al governo. C’è solo un punto positivo in questa storia elettorale: il risultato delle elezioni potrebbe aiutare a smascherare la violenza di questi giorni. Il silenzio dell’opinione pubblica europea sui crimini dell’occupazione potrebbe forse cambiare”.

Likud	32
Yesh Atid	24
Sionismo religioso	14
Partito di unità nazionale	12
Shas	11
Giudaismo della Torah Unita	7
Israele Beitenu	6
Labor	4
La lista degli arabi uniti	5
Hadash-Ta'al	5
Meretz	0